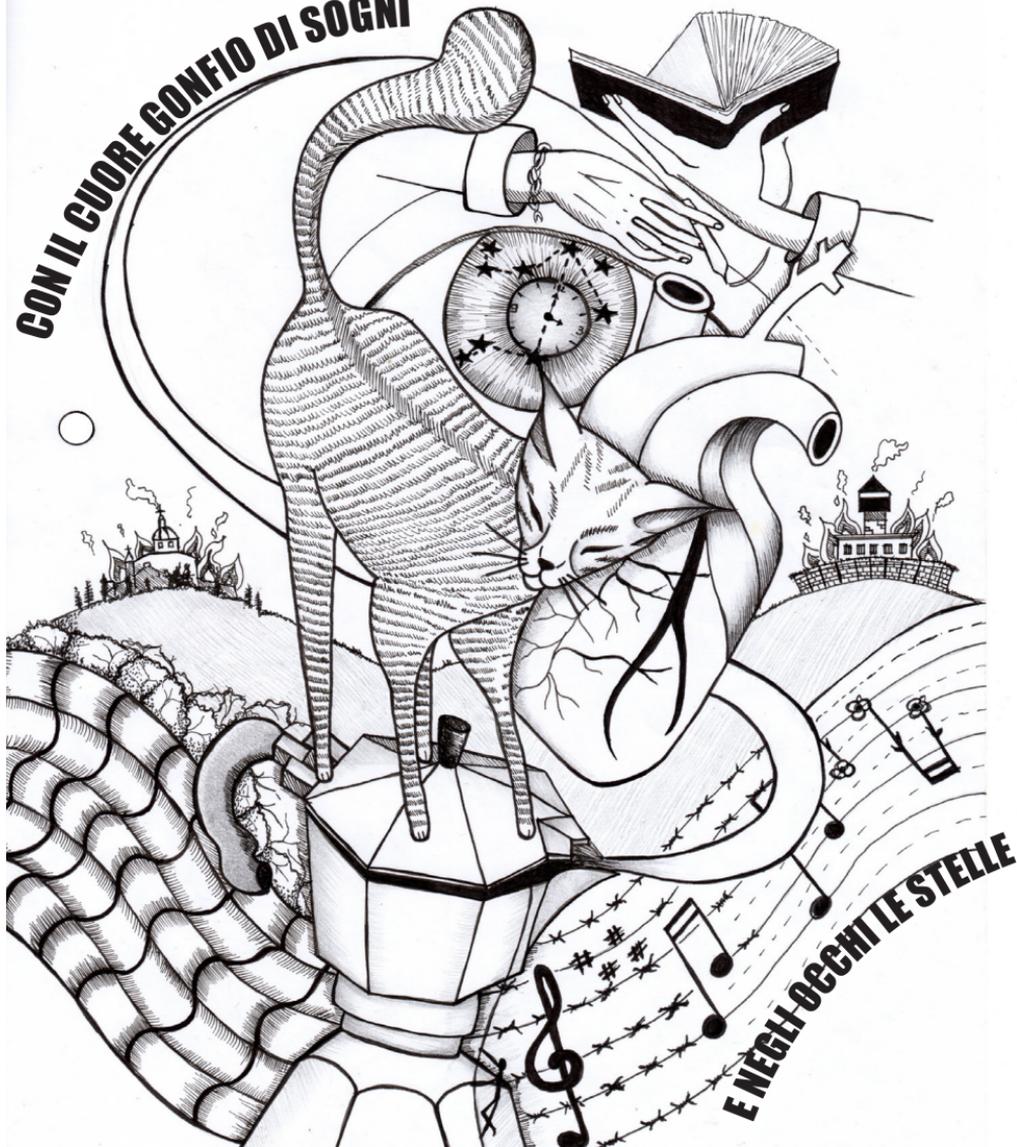


CON IL CUORE GONFIO DI SOGNI



E NEGLI OCCHI LE STELLE

**CON IL CUORE GONFIO DI SOGNI
E NEGLI OCCHI LE STELLE**

**APPUNTI DI UN INFANTE
SU
RECLUSIONE E RIVOLTA**

Premessa

Il testo che segue nasce da evasioni (im)possibili attuate durante il lockdown, incontri che hanno il sapore della clandestinità, case che divengono terreno di lotta e convivenza che diviene solidarietà e sinonimo di comunità. È un insieme di prospettive nate da discussioni affrontate sul come porsi dinanzi un nuovo mondo che avanza, dove le emozioni vengono sradicate dal tessuto della vita. Un quadro sul quale sottoforma di una macchia si animano un miscuglio di stati d'animo, emozioni contrastanti e umori schizofrenicamente balenanti. La sua caoticità è figlia dei tempi in cui viviamo, somiglia ad un flusso di dati che passa su uno schermo, a informazioni sparate endovena attraverso un tubo catodico, ad una macchina che sfreccia su un viale distruggendo tutto ciò che incontra.

Rumore di ruote che fischiano sull'asfalto ... Boom!

L'impatto con il reale che genera quadri di terribili meraviglie e sublimi orrori. Tale testo nasce dal caos rivelatosi durante un estatico silenzio dove si ode solo l'incrociarsi delle sciabole della vita e della morte. Ho cercato di dar voce al quotidiano e all'onirico, all'intessersi di differenti stati di coscienza pur di cogliere le diverse sfumature dell'esistente. Lo scrivere si afferma come veicolo di comunicazione, espressione di mondi e come l'intessere utopie nell'era della distanza. Il contatto avviene tramite lo scritto e l'atto. Spero che dove non son giunto io, vi giunga chi leggerà queste parole e che questo incontrarsi possa essere l'inizio di un percorso che ci porti all'insurrezione e all'autogestione della vita.

“[...]

Io invito a neri banchetti

Dove schizza l’aspro vino dei rumori

Il teppista che insegue la notte

E l’adolescente smemorato

[...]

E colui che cerca le sue frasi

Nei dedali del proprio sogno

[...]

Città di sperma e scapolari

Città dai letti incrociati in cielo

Io invito al festino carnale

Perfino gli angeli delle tue chiese”

Antonin Artaud – L’organo e il vetriolo.

0

Sono le tre di un ennesimo pomeriggio in quarantena.

Sono le tre del pomeriggio di un'ennesima giornata in quarantena.

Sono le tre del pomeriggio di un'altra giornata in quarantena.

Sono le tre di una quarantena. La quarantena alle tre.

I piatti appena lavati dopo un pasto tardivo riposano sul mobile, sgocciolando tracce di un passato recente.

Ogni goccia che cade batte una manciata di secondi che passano, il loro cadere è l'unica cosa che rompe la stasi in una sorta di presente che si ripete ciclicamente.

Tac, tac, tac, ticchettio di lancette d'acqua.

Tac, tac, tac, il tempo è immobile e Crono è scomparso. Onomatopее si susseguono in un dopo pranzo come un altro, leitmotiv di una reclusione forzata. Una caffettiera gorgoglia sul fuoco, nell'aria si innalza in modo violento il fetore di caffè bruciato misto a quello di una canna che si accende; l'odore dell'isolamento e il sapore dell'inettitudine. Prendo una tazza, verso il caffè, lo butto in gola, rimango disgustato dal suo sapore, ripeto i soliti atti in modo automatico.

Lo sguardo scivola verso quella vecchia macchinetta che riposa sul tavolo, penso al suo esser una vecchia ferraglia e al non volersene separare. Feticcio del passato, compagna di ogni risveglio e amica di un'esistenza che ha il suo stesso sapore arrugginito. Ognuno ha bisogno di punti fermi nel proprio vivere e quell'ammasso di ferro ne è divenuta simbolo, appiglio e scoglio in questo costante naufragare, per non lasciarsi spazzare via dalla corrente, per non annegare nel vuoto che sta sotto le nostre zampe.

Sto sul tetto come mio solito. Le sue tegole costituiscono quello spazio e dimensione limbica tra il dentro e il fuori, tra me e l'Altro. Sentiero immobile eppur vitale quando vivi in un corridoio a causa di quelle schifose sanguisughe che sono i padroni. Il tetto: sede di sogni, speranze, incubi, memorie e desideri. Lo sguardo si fa strada tra i fitti boschi che lo circondano e nell'addentrarsi in essi penetra anche nelle mie carni, scava alla ricerca di un qualcosa, ma trovo solo l'occhio di San Luca che si erge nel suo terribile splendore sui Colli.

Signora della Morte, Madre del Dominio, sede di un Padre odioso che veglia sui suoi figli e figlie peccaminose.

Un miagolio fa tremare l'aria, mi desta dai miei pensieri.

È lei, piccola compagna felina che richiama la mia attenzione alla bellezza del vivere. Mi si avvicina con il suo fare goffo e al contempo elegante, salta sulle mie gambe e miagola nuovamente. Il mio sguardo si abbassa su di lei, mi perdo nei suoi occhi verdi - piccole fessure, scrigno dell'ignoto - e le sorrido dolcemente. Il sole ci accarezza, i boschi ci salutano e le cornacchie ci tengono compagnia narrandoci di questa strana e paranoica primavera. Ma il quadro idillico viene rotto dal fastidioso ronzio di un elicottero della polizia.

L'onirico è bandito in questo merdoso reale, è un crimine sognare, un delitto voler dar forma ai propri desideri.

Sbuffo e nello sbuffare cerco di levarmi di dosso quella cappa schifosa che è il controllo.

Si fa fatica a respirare di 'sti tempi, ci si sente così piccolx e vulnerabili. Così nascono nuovi culti e rituali collettivi, nuovi santi e nuovi preti, teorie e complotti. Forme miserabili che vorrebbero esorcizzare la morte, d'altronde è dinanzi al suo freddo sguardo che si rivela la nostra natura individuale. Tricolori, flashmob al balcone, divise, maschere, video porno, sexting, nudes, musica, libri, film, serie TV, Conte, cantare, contare ... i giorni che mancano, quelli che passano e son passati. Ognuno cerca i propri appigli, dicevo, ebbene io ho scelto la caffettiera, almeno fa male se lanciata!

Me ne sto sdraiato sul letto a rimuginare mentre fisso la maniglia della porta interrogandola e attendendo che mi doni risposte che non saprei darli. I pensieri straripano, corrono come pazzi, sfrecciano, mi travolgono, mi fanno a pezzi e se ne vanno via festanti e ridenti con un frammento del mio senno. Li saluto bestemmiando e attendo il loro ritorno.

Un disco post-punk viene riprodotto da Youtube, la sua delicatezza bacia il mio udito, le sue note si posano nei miei timpani e una voce profonda, oscura e melliflua accompagna il mio riflettere. Quest'ultimo processo meditativo va a ritmo di una canzone che porta il nome di un fiore e penso al profumo delle viole appena sbocciate, al loro essere dolcemente carezzate da un sole primaverile.

Simboli di una delle tante evasioni attuate negli ultimi giorni. La mente va ad una di queste giornate passate sul tetto, quando un fruscio di rami mi distraeva dalla mia lettura e dinanzi a me si manifestava un bambino con uno zaino pesante e ingombrante sulle spalle che se ne stava di fronte ad una rete che separa l'ambiente umano da quello "naturale". Con fare furtivo si toglie lo zaino, lo lancia oltre il recinto, si aggrappa su quest'ultimo e oplà! **Via. Fuori. Evasione. Deriva. Perdita. Dolce libertà!**

È curioso quanti incontri strani e bizzarri, inattesi e fugaci puoi fare in un bosco di questi tempi. Seguo il solito sentiero illuminato dalla luce, dove i rami si ripiegano e formano archi, giungo dinanzi ai rovi che cerco di schivare ma loro mi stringono a sé tagliandomi la carne, infilando spine nei pantaloni. È il prezzo da pagare contro l'asfissia di una camera che somiglia sempre più ad un tugurio. Poi finalmente un vasto prato, mi siedo su di esso. È così bello disabituarsi alla durezza dell'asfalto, alla merdosa estetica di una strada gentrificata; ad esse preferisco queste erbacce tagliate male che mi pungono il culo.

Ma guardo dinanzi a me e vedo le vie occupate da stronzi in divisa alla ricerca dell'ennesimo nemico, dell'ennesima giustificazione. I loro nasi non contenti di infilarsi tra le chiappe di un superiore, vorrebbero penetrare anche nell'intimità del nostro quotidiano.

Penso a tutto ciò che accade attorno a me: al bagliore accecante delle fiamme che lambiscono il tetto di una prigione, le celle che fumano, i canti della rivolta.

Penso alla Morte, sempre lei, così lontana eppur così vicina. Penso ad un nemico invisibile (cit.) che nel suo astrarsi diviene ideologia mortifera, causa ed effetto della schiacciante situazione in cui ci troviamo. Piove, finalmente. Me ne sto nascosto dallo sguardo di spie, sbirri, delatori/trici e infami, allungo la mano e sento le gocce bagnare il mio palmo.

Il ricordo torna sempre lì, a quei fratelli e sorelle che non posson godere di questi banali e fondamentali espedienti.

Mi alzo, me ne torno a casa. Ho il cuore un po' vuoto e la sensazione di star perdendo tempo.

Scrollo i social, leggo analisi, post, stronzate, gente che si piglia a male parole, chi si riscopre sbirrx e chi dietro la propria maschera si rivela moralizzatore/trice.

Tutto sembra cambiato, eppure lo Spettacolo si riproduce sotto altri copioni e battute, gli attori cambiano vesti ma son sempre gli stessi, il regista pure. Mi strappo con forza da quella ragnatela ammuffita del web. Afferro il solito tabacco, il solito accendino e il libro di poesie e nello sfogliarlo passano le giornate gonfiate dall'orrore della noia.

Salto dal davanzale, atterro sulle tegole, mi sdraio e il pensiero vola accompagnato dal battito delle ali di una coppia di corvi. Chiudo gli occhi, mi lascio cullare dal sole, il passato con il suo fagotto pieno di esperienze viene a bussare alle porte della mente. Scorrono immagini di incontri, scontri, abbracci, spinte, carezze, baci, morsi, amore, odio, rabbia e passione.

Il desiderio urla al contatto, alla vicinanza, al calore.

Il reale risponde bandendo il tatto, scaricando efferati pugni sul piacere. La sicurezza ha lo stesso suono di un manganello che fracassa le ossa di un detenuto, l'odore nauseabondo della disinfestazione delle emozioni, il peso soffocante dell'annichilimento della sessualità, il volto autoritario della paura che legifera schizofrenicamente e il sorriso pixelato di una videochiamata.

E la libertà riposa su davanzali di finestre logorate dal tempo, la si guarda attraverso sbarre, mura di cemento armato, la si sente sussurrare in strade vuote, parlando il linguaggio della rivolta, dell'evasione, di incontri possibili, di imprevisti ...

Sento la mano solleticarmi, apro gli occhi e noto su di essa una farfalla. Io guardo a lei e lei guarda a me, mentre con il suo becco disegna traiettorie sulla mia pelle. Mi perdo tra i suoi peli, nei suoi grandi occhi curiosi che mi fissano e nel colore delle sue ali spiegate. Corpi che s'incontrano, territori inesplorati di materia. La vita fa capolino sulle ali di un piccolo insetto, le sue dimensioni le permettono di incastrarsi nella mia quotidianità e i suoi colori danno pace al mio cervello martellante.

Per quanti muri e cupole ideologiche possa innalzare il Potere per rinchiuderci fuori da un mondo a cui siamo divenuti ostili, l'eterno rimosso si manifesta e ha il volto di mucche al pascolo su autostrade deserte, di delfini che rivendicano il proprio territorio, di scimmie che occupano strade e ne fanno il loro parco giochi, di una farfalla che plana via dalla mia mano ...

Le giornate si fanno sempre più assurde, incroci di solitudini e disperazioni in questo mosaico d'esistenze che diviene il salone. Cerco di farmi forza e quando la perdo, eccomi un sorso di birra offerta da mano amica per riaccendere la joie de vivre. Ormai conosco ogni centimetro di questa casa, sono parte della polvere che si adagia nei suoi angoli più nascosti, sodale delle formiche che saccheggiano e razziano frammenti di cibo sparsi per camera. I muri mi parlano del passato, macchie e muffe dipingono tele di ricordi relegati ad un ologramma di un'esistenza che sembra un sogno. Mi sono destato un giorno e ho scoperto che l'imprevisto aveva citofonato al mio campanello. Era vestito da guardia, sorrideva, lo si vedeva dalla pelle che gli si raggrinziva attorno agli occhi dato che la sua bocca era coperta da una mascherina sanitaria. Vecchio stronzo! Ti ho atteso, nella consapevolezza del tuo arrivo, ma non ero pronto per farti entrare ... Eppure sento che non è finita qui. No, ogni millimetro del mio corpo urla alla vita: le sue cellule che continuano a moltiplicarsi, il sangue che pulsa, il cuore che si agita e si leva con grido di guerra all'assalto di questo mondo. Ho spento la ragione, m'è sempre stata antipatica con la sua sagacia e saccenza, schifosa maestra che ha addomesticato l'umano a millenni di esistenza miserabile.

I nostri occhi seguendo i suoi dettami si sono appiattiti sulle carte topografiche vergate dalla sua mano. Ogni percorso era calcolato, ogni spazio confinato tra circonferenze, quadrati, rettangoli, triangoli, elissi, punti e linee. La geometria della disperazione, la reclusione dei corpi e il soffocare della libidine. Il dominio del calcolo, degli algoritmi e della matematica. Eppure sotto questa coltre schifosa del controllo, in mezzo alla fitta rete di gerarchie e poteri, sta ancora un minuscolo mondo batterico d'emozione. I suoi microscopici abitanti si aggrappano, vivono, si moltiplicano, si ricreano. Il ciclo della vita continua e questo momento lo rende palese. Ma la morte da narrazione si fa sempre più reale, la si tocca con mano: puoi sentire sotto il tatto i suoi denti gialli e infilare le dita nell'abisso delle sue orbite. Ed è nell'incontro con essa che l'esistenza che subiamo, alimentiamo e riproduciamo si rivela nella sua insignificanza, nella sua vacuità. Ti guardi dietro e vedi l'aspetto di un passato che pare fatto di porcellana. Fuori così variopinto e vivace, dentro così vuoto e freddo, fragile.

Rullo di tamburi, caduta libera:

Crash!

*Mille frammenti schizzano sotto i nostri piedi,
panico, urla, la folla si accalca all'uscita
ma c'è chi in mezzo ad essa non respira
e crolla nell'indifferenza altrui.*

*La storia è fatta di ammassi di corpi morti e di chi su di essi
costruisce cattedrali.*

Giorni di rabbia. Il sole va via, giungono le nuvole, neanche più quell'astro vuole illuminare quest'officina di repressione. Il grigiore del cielo e dei palazzi si sposano in un'inquietante danza mortifera. Quegli agglomerati di cemento, metallo e merda, sembrano sempre più grossi, immensi.

Modellini in plastica di nuove prigionie. Le volte vengono disegnate dall'incastarsi di fili telefonici e lampioni, la sua cupola è questo cielo sofferente che versa lacrime sui nostri capi. Cammino, le strade son semivuote. Una pattuglia schizza sulla strada deserta eccitata dalla situazione e da qualche raglia tirata di nascosto in questura. Talvolta incrocio sguardi timidi e impauriti. La sofferenza taglia lentamente l'aria.

Nei parchi chiusi e silenti suona un requiem alla vita.

Le campane suonano al morto, annunciando la legge marziale. *Dong, dong, dong*. Tre passi. *Dong, dong, dong*. Occhi che spiano dalle finestre. *Dong, dong, dong*. Distanze di sicurezza. *Dong, dong, dong*. Fila dinanzi ai supermercati. *Dong, dong, dong*. La morte dista un metro (e mezzo) o due. *Fanculo!*

Allungo l'arto, riempio la borsa di merce e seguo la linea di demarcazione tra me e gli altri. Vedo solo le loro schiene, neanche un sorriso supera quelle distanze.

Le loro voci assumono un tono che rispetti lo spazio datogli, una nota più alta non sarebbe permessa sarebbe l'inizio di un

incontro e l'incontro è sinonimo di delinquenza.

“Avanti, il prossimo!” Sento urlare dalla cassa. È il mio turno. Mi pongo dinanzi a quel nastro scorrevole, poso due robe su di esse. Il commesso ubbidiente e ammaestrato, prende uno ad uno i prodotti con mano guantata, passandola sulla cassa. *Tic, un prodotto, tic, due prodotti, tic: “Hai qualcosa nella busta?”* Dio cane, fregato!

Gli rispondo con uno sguardo di sfida, mi apre la borsa e nota una coperta, mi riconsegna l'involucro come se nulla fosse. Ci mancava poco! Prendo la mia roba e me ne esco disgustato. *Odio, odio, odio*; dolcissimo miele di Lyssa! Questa sensazione smarrita, dov'eri mia cara dallo sguardo furente?

Dea, amica, signora della follia. Qualcosa si muove: assalti e saccheggi organizzati ai supermercati, rapine alle farmacie, esplosivi dinanzi alle poste, piccole fiamme di rivolta si accendono timidamente nel globo. La paranoia diviene rabbia e in un momento nel quale il mondo è capovolto, tutto sembra possibile.

Taglio, scorcio, l'occhio si poggia sulla fessura, vuole dissetarsi di altrove. L'equazione rivela il proprio artificio, la semplicità si svela, è il linguaggio dell'essenzialità a farsi spazio.

I sofismi crollano e si svuotano della loro ampollosa aria.

La materia grezza del vissuto si manifesta nella sua ricchezza e complessità, è con essa che si forgiavano gli utensili atti a penetrare il reale. L'io, questo incrocio di vene, ossa, muscoli; distesa di pelle e peli, cascata di sangue, scrigno di secrezioni e luogo di piacere. Se il tutto crolla, se i territori sono delimitati è il corpo stesso a farsi fortino di nuovi tragitti. I desideri e i sogni fanno da punti cardinali nell'attraversare l'esistenza.

Il tempo è immobile. Le lancette riposano tra lo spazio di un numero e un altro, segnano il nulla, il vuoto.

Lì, silenziosi gli orologi attendono di essere caricati, interrogandosi su che ore siano. I calendari vengono scalfiti da un tratto di penna furente, ogni giorno corrisponde all'accumulazione di nuove frustrazioni e inedite oppressioni. Gli spazi delimitati, vietati, recintati, presidati, militarizzati, abbandonati, divengono tracce di un passato che lentamente viene cancellato via. Il passato ... questo insieme caotico di pensieri, atti, memorie, parole, ormai si ripresenta solo nei sogni cucendo insieme parti di vita, visi, affetti ed antipatie senza seguire una cronologia.

Eppure ne rido, l'onirico in qualche modo si manifesta nel reale, qui nel presente.

È tutto capovolto, il tempo assente e sono gli oggetti ad assumere una personalità, a raccontarti storie, a parlarti di te stesso. Il sogno diviene luogo di evasione e dialogo con sé: una montagna da scalare, intere distese di erba che la attraversano. Una fonte d'acqua che zampilla dalle pietre mi bagna i capelli, li strizzo e da essi prende vita un piccolo lago che inonda i miei piedi.

Segni, simboli, ermetico linguaggio, mistero.

Ora son sospeso nell'universo, gli astri, le costellazioni, le comete, i pianeti e i buchi neri son miei compagni, ogni loro frammento prima di spegnersi s'incasta nei miei occhi che divengono specchio del ciclo della vita. Son così piccolo eppure parte di un immenso. Il Potere vorrebbe farmi sentire fragile, solo, invece queste immagini, queste voci mi parlano di una terribile forza che vorrebbe esplodere e prendere parte alla narrazione di un'esistenza che ha il bagliore intenso di un sole che brucia la retina.

È solo nell'atto del camminare che si disvela il percorso. La meta non ha importanza, quanto il viaggio stesso e il sapore dell'avventura che diventa sempre più intenso e palpabile. Lo sguardo spazia da parte a parte, analizzando, contemplando, osservando, abbeverandosi alle diverse forme che assume il tragitto. I suoi bivi improvvisi, le strade mancanti, i giro-tondi e le biforcazioni, son parte stessa del nomadare del pensiero. Colgo piccoli frammenti di ciò che mi circonda, ogni sua componente è parte essenziale del tutto. Mille mondi microscopici mi parlano, odo linguaggi rimossi e assopiti dal tempo. Ognuno ha una storia da raccontare. È un grosso tomo impolverato che contiene mille storie: dal cosmo, alla terra, ai mari, ai laghi, ai fiumi, alle montagne, ai boschi, ai deserti, alle giungle. Per poi narrare dei loro piccoli e grandi abitanti giungendo infine a storie che s'incrociano, a vissuti che si mescolano in questo fittizio mondo umano. Su quest'ultimo spingo oltre il mio sguardo, cercando di entrare in ogni significato e senso, in ogni parola, in ogni atto. Questo momento storico che stiamo attraversando, dove l'esistente è pregno di crepe, il mondo umano sembra vacillare nelle sue artificiose costruzioni: i miti su cui è stato creato e che hanno attraversato la sua storia paion rovesciarsi, vacillare e decadere. La cappa e la sensazione di certezza viene via, come

una patina millenaria che non attendeva nient'altro che un dito che la scrostasse.

Ma quel dito è parte della stessa mano che ha posato la prima pietra del dominio. Una controrivoluzione è in atto e ne sentiamo i suoi effetti. Giunto al termine e al suo esaurimento ideologico, nell'attesa della sua mutazione, questa grossa bestia del mondo economicizzato, razionalizzato, mortifero e castrato, innalza fortezze e castelli, fa razzia delle proprie scorte per sopravvivere e militarizza i propri confini. Il nuovo che ci attende sarà la proiezione delle nostre esistenze. Se ora son merce acquistabile e consumabile, presto diverranno sempre più astrazione, proiezione, immagine. Lì dove non potranno giungere i nostri occhi, i nostri corpi e i nostri cuori, vi saranno protesi tecnologiche, spettacoli e merce che attraverso click atti a scavare nell'intimo, intercetteranno i nostri neuroni e faranno scaturire reazioni emozionali.

Nulla che non abbia già il sapore del conosciuto. D'altronde in quanto macchine, il nostro esperire è divenuto sempre più labile, il possibile limitato e imprigionato sotto un'unica prospettiva imperante. La passività, il subire, la soggezione, divengono parte di un modus vivendi atto ad alimentare questo esistente che marcisce. Spesso si prova a riempirsi la bocca di parole che hanno il tanfo di corpi morti e che rendono l'aria ancora più insalubre, pur di sentirsi vivi e di dare un senso al proprio pellegrinare da una delusione all'altra.

Una revisione e riscritturazione lessicale, un significante svuotato del proprio significato autentico, pratico, rivoluzionario. La narrazione dominante costruisce i nuovi tragitti su cui far passare l'aratro mortifero del Capitale, che scava dentro ognuno di noi, quotidianamente.

Ed è da qui che ho preso avvio con il mio camminare, che talvolta assume la forma di un viaggio mentale, altre volte fisico. Osservatore di me stesso e del mondo, sballottato in un'emulazione della sopravvivenza, esperisco il dominio sulla mia carne, il Capitale nel mio intimo, l'economizzazione delle relazioni e degli affetti nel mio cuore. Non ho altri strumenti per analizzarli che le armi dell'esperienza, dei tempi, di me stesso. Posso commettere errori, inciampare, fracassarmi un arto o cadere, ma ogni stimolo esterno provoca una reazione ed è questa stessa reazione che arricchisce me stesso. Guardo il mio corpo, lo esamino e riscopro una nuova individualizzazione, un rapportarsi e un conoscere il mio io in modo radicalmente differente. È come se questa sospensione avesse riportato la mia mente alla centralità del mio individuo. Lo guardo e vi scovo altri legami che precedentemente non avevo mai preso in considerazione, se non inconsciamente, in quel mondo onirico dove è il coro delle passioni a prender parte sul palco. Dove tutto sembra sospeso, il mio corpo mi parla, lo scruto e vi scovo un nuovo linguaggio. Unghie e peli che crescono. Muscoli che si flettono, muovono, stendono.

Pelle che si taglia, si strappa via e ricresce. Sangue che pulsa verso il cervello dando moto alle idee per poi scendere in basso, verso il mio sesso che cresce, s'indurisce e appassisce. Piedi che calpestano, scostano, accarezzano. Mani che toccano, pigiano, strisciano. Il moto non si arresta, sotto la corazza dell'immobilità si fa spazio l'evoluzione, il continuo cambiamento e l'incessante dinamismo.

È il crollo della separazione da altri mondi. Le categorie si palesano nella loro finzione. Cadono le mura che ci han resi distanti dalla realtà, la vita si afferma nella sua nuda crudeltà. Sono i bisogni a spingerci alla sopravvivenza, mentre i desideri ci sussurrano altri immaginari da creare. Ma nella nudità della vita, tutto appare così com'è: un'eterna e illusoria farsa, l'erezione di stronzate giustificate, affermate e declinate da specialisti di ogni campo. Un sapere fatto di menzogne, una cultura intrecciata di merda. Ora i segni lasciati sui nostri polsi dalle catene dell'oppressione si fanno più evidenti. La possibilità della soddisfazione delle proprie tensioni è stato bandito e ritorna la voce della fame: di alimenti, di emozioni, di relazioni, di incontri, di sesso, di rivalsa, di sviluppo della propria personalità. Tutto assume un altro significato, il piccolo e il vicino si gonfiano d'importanza e ogni situazione sembra poter prendere piede. L'incertezza e l'inedito si mescolano, una nuova sfida sembra presentarsi.

Ma come affrontare questa coscienza di essere nient'altro che fragili umani, carne dedita al mutare e all'appassire? Mentre la minaccia di un virus cozza e alimenta la minaccia della concretizzazione degli incubi della tirannia, lo Stato sembra sempre più lontano a quasi tutti e i sogni erotici e sadici del potere non corrispondono alle necessità individuali. Questo baratro è il luogo in cui infilarsi e cercare di portare avanti la lotta della vita contro l'organizzazione della sopravvivenza. La sofferenza in primis si manifesta quale base di una comunanza di emozioni tra gli oppressi. La negazione dei desideri, la repressione delle proprie tensioni, tutto viene rimosso e sostituito da una gioia feticizzata e reificata, inserita in scatole, vasetti, cartoni ed imballaggi.

È la danza mortifera della merce, l'assorbimento e la proiezione del nostro inconscio collettivo che si manifesta attraverso sublimazioni che hanno le fattezze della roba. L'accumulazione, il consumo ossessivo e forsennato che danno vita alla dipendenza è un continuo riempire vuoti e lacune, distogliendo lo sguardo dall'essenziale, ritrovandosi faccia a faccia con inedite sofferenze, dolori, melanconie, ansie, paranoie e stress. La creazione di una società psicotica, dove la nevrosi collettiva viene normalizzata.

Lo Stato con l'aiuto dei suoi aguzzini, fa presa sulle emozioni, gestisce e traghetta le nostre menti verso un sentiero fatto di rovi e pietre taglienti.

È il senso dell'esistenza dell'individuo cristianizzato dedito al sacrificio e all'accettazione passiva del dolore. L'immagine del Cristo che trascina la propria croce verso il Calvario per esser crocefisso, espiare il proprio debito e sacrificarsi in nome di un'astrazione che le è indifferente abbandonandolo sul punto di morte. L'esistere diviene una percezione della solitudine estremizzata, dolore somministrato tramite flebo goccia dopo goccia. E così invece di tracciare legami tesi alla costruzione di comunità collettive e rivoltose, si tende alla reiterazione di comportamenti dettati dall'economia dei rapporti imperante, dove l'eterno mantra della concorrenza s'impone come pietra sacra del dominio. I nostri piedi calpestano il malessere e alimentano l'oppressione altrui, diveniamo noi stessi mezzi e complici della costruzione di un mondo che ispira ed espira dolore, somigliando sempre più ai nostri oppressori: involucri vuoti e privi di ogni emozione, infidex bastardex, accozzaglia di merda e ossa.

Qui subentra il fascino sovversivo di una carezza e il bruciante bagliore di un sorriso, sotto i quali si inceppano gli ingranaggi della sofferenza. La tensione si dirada, l'indifferenza lascia posto alla curiosità e nascono inediti incontri, dove vi è l'armonizzarsi delle diversità, il loro mescolarsi e intrecciarsi caoticamente. Rizomatiche passioni.

Si smette di esser sordi agli strazianti singhiozzi del pianto altrui e questo suono ci accompagna verso un terreno fertile

sulla base di una comunanza del dolore sul quale costruire legami, far sbocciare i semi dell'intimità, nel continuo spogliarsi a vicenda di ruoli, di apparenze, di vestiti. Un abbraccio, un bacio, lingue che guizzano tra le pareti di una bocca che danno vita al discorso della passione. Colli che si piegano sotto il peso bruciante dei morsi. Spalle e seni che si scoprono. Petti che si premono a vicenda. Mani che tracciano vie verso il piacere attraversando il corpo altrui. Sessi bagnati, rizzati, duri e molli. Natiche palpate, graffiate, leccate. Il sesso e la sessualità quale richiamo alla vita gioiosa, ludica, erotica, che insegna un'economia del donare e del donarsi. Senza vincoli e liberamente, nel continuo riscoprire sé stessi tra le braccia di altri e più individui.

Il sole inizia a calare, il suo viaggio è quasi compiuto. I cieli si dipingono di un sublime vermiglio che si mischia ai colori della sera. Il volo degli uccelli accompagna questo cambio di scenografia, tra i loro artigli portano il manto del crepuscolo, ricoprendo la volta terrestre con una coperta di stelle.

La luna inizia a far vedere il suo volto bonario e materno e con essa giunge il coro festante di animali notturni che la salutano accompagnandone la venuta. Me ne sto sul divano, con gli occhi intenti a catturare questa meravigliosa immagine che mi si dipinge dinanzi di là dal balcone, quando un miagolio improvviso che tradisce una certa impazienza mi distrae. Mi alzo con non poca fatica alla ricerca delle ciabatte. Trascino i piedi malvolentieri, l'inerzia del restare a casa si fa sentire e appesantisce le gambe, ma nonostante ciò vado verso la porta dove mi attende la gatta. Le apro la porta d'ingresso.

Lei sale alcune scale che portano verso il terrazzo, ma all'improvviso si volta verso di me miagolando nuovamente e strusciandosi sulla ringhiera, chiaro segno d'invito a seguirla. Accetto, preso dalla curiosità. Così lei fa strada, attendendomi dinanzi la porta della nostra meta.

La raggiungo e la mia mano si allunga posandosi sulla maniglia, la abbassa e schiude lentamente la soglia e qui d'improvviso l'inaspettato!

Un cielo notturno ricoperto di stelle e attraversato da qualche macchia rossa, fa da sfondo alla sagoma dei colli e di questa città silente. Volatili si parlano da un lato all'altro del bosco, dando l'impressione di intrattenere un'accesa discussione. La gatta miagola nuovamente, si alza su due zampe e poggia quelle anteriori sulla mia gamba cercando di risalirle.

Sembra che balli festante su due zampe e mi chieda di unirmi ad ella. La prendo in braccio e continua a miagolare per poi lasciarsi andare a delle commosse fusa.

Il tutto appare così irreali e terribilmente sublime: questo canto notturno che si leva, le creature in festa, la madre Nyx che giunge con il proprio corteo annullando ogni confine, distruggendo ogni spazio e riempiendo ogni distanza.

La notte, questa terribile e maestosa creatura sede degli incubi della società, dei figli e delle figlie del caos, del rimosso, sede d'amanti e passioni, di mostri ed evasioni.

Creatrice del sogno, voce degli/Ile oppressi e dei/Ile dannati. Protettrice di ladri, banditi e fuorilegge.

La mia mano affonda nel pelo della micia, mentre lo sguardo cerca d'imprimere quell'attimo nel mio cuore. Visione lirica della maestosità della vita.

Mi lascio trasportare dalle voci dimenticate che ora s'infilano nelle mie orecchie risvegliando una coscienza rimossa e annichita da tutte quei suoni artificiali, vibrazioni, suonerie, squilli, rumore di tasti, di ventole e di ingranaggi.

Le mani finalmente carezzano un corpo altro-da-sé , non schermi, metallo, plastica, carta o altra merda che ha il freddo dell'artificio.

Ed è tra le braccia di questa dolcissima notte, in mezzo all'estasi notturna degli animali, tra una fusa e l'altra, tra un artiglio che affonda nei miei vestiti e l'altro che si stacca da essi che una voce a me sconosciuta si palesa. All'inizio mi parve solo un'evocazione della mente, il solito cervello stanco che dona allucinazioni uditive e tratta in inganno, talvolta a causa delle proprie mancanze altre volte per parlare al nostro intimo assumendo le forme di note e calori di tonalità sconosciute. Ma d'un tratto la gatta mi salta giù dalle braccia, cadendo come rugiada su di un petalo di rosa sul pavimento del terrazzo. Si lecca una zampa con fare noncurante e altezzoso, poi alza gli occhi nella mia direzione, quasi distrattamente. Mi pare che stia ridendo di me!

... Ciò che è accaduto dopo ha dell'assurdo e del surreale: a chi è così annichilito dal reale e assoggettato a quel che viene spacciato come unico mondo possibile, consiglio di non proseguir oltre nella lettura. I vostri cuori son troppo atrofizzati, le vostre menti adagate sul letto di Procuste hanno assunto forme che non apriranno mai le porte della fantasia e mi tacerete di follia dal vostro superbo altare fatto di fredda razionalità e logica calcolatrice.

Miei cari nemici, state pur lontani, tali parole non sveleranno di certo a voi i propri segreti, a voi dono solo il mio odio e la durezza delle mie armi. A chi invece saprà adagiare il proprio cuore sulle armonie dell'impossibile, prenda pure la mia stessa strada.

È giunto il momento di armare la mano di un'infanzia ritrovata che possa scagliarsi contro una maturità che ha il tanfo della morte e dell'abbandono della vita quale ludico incontro con l'(in)esistente.

Sguardi sulle macerie di un mondo in fiamme dal tetto dell'esistente, ovvero di teorie feline e miagolii sovversivi

“Perché mi volgi quello sguardo pregno di inebetito stupore? Forse ti pare strano che un felino possa intercettare i tuoi pensieri, il tuo intimo e portarti con sé sui sentieri dell'avventura? Eppure ogni notte ho vegliato sui tuoi sogni, raggomitolata nell'incavo delle tue gambe in uno scambio di calori e di affetti. Ho seguito il tuo passo accompagnandoti nel cammino della crescita. Ti son stata vicina quando ti rinchiudevi nel tuo dolore cercando di aprire spiragli di gioia nel tuo cuore strusciandomi e miagolandoti accanto cercando di trasformare le tue lacrime in un umido sorriso.

Credi che questi anni in cui abbiamo condiviso la nostra esistenza fossero fatti di soli croccantini, scarti di carne imbustata e vomitata in una ciotola? O pensavi che il nostro rapporto sia fondato sulle solide basi della mia lettiera?

Ah, che noia! La mia gente è stata sempre accanto all'umano nella sua evoluzione e nelle sue cadute, eppure ai vostri occhi non siamo che materia goffa e dolce, dedita a strapparvi sorrisi a comando, per esser poi sbattuti su social attraverso foto e video per gonfiare il vostro ego.

Diveniamo mezzi e proiezione delle vostre emozioni, dove il tutto pare circolare attorno a voi e voi soltanto. Che forse quel miserabile filosofo francese vi abbia così tanto convinto sul nostro essere macchine che ormai non ci sapete distinguere dagli aggeggi sui quali operate e vi affaticate tutto il giorno? Eppure nel confronto tra voi e le nostre esistenze feline, non si riesce a scorgere questa vostra superiorità, questo vostro sentirvi la creatura più libera e intelligente sul globo!

All'inizio eravate così timorosi verso ciò che vi attorniava, tanto da rinchiuderlo in un concetto e in una parola per cercare di rimpicciolirlo e renderlo meno pauroso. Le avete donato il nome di "Natura" così da ingabbiarla e guardarla da lontano con stupito timore.

Poi tramite la parola di un miserabile che vi ha redento su di una croce avete iniziato a schiacciare il mondo perché Egli vi ha detto che vi appartiene, ahahah.

*Il Verbo s'è fatto Uomo
e l'Uomo s'è fatto tiranno,*

Alleluja!

Nei secoli dei secoli,

Miao.

Ed ecco che dopo aver cercato di affrontare timidamente il vostro Signore, avete scoperto la centralità dell'umano e l'idiozia che si celava dietro quell'idea di un abitante dei cieli canuto. L'avete mutato in un'entità immanente che funzionava come una macchina e voi umani siete diventati i suoi interpretatori e operatori. Avete dovuto conoscerla in ogni sua parte, studiarvi bene le istruzioni per poterla poi soggiogare, per farla vostra e trasformarla a vostro piacimento. Così son nate le tecnologie sempre più avanzate, il mito del progresso, la sperimentazione, la distruzione incontrollata e continua della Terra e dei suoi abitanti.

Avete fondato sulle nostre tane, sulla nostra carne, le nostre ossa e carcasse animali il vostro regno di terrore.

Selve di canne fumarie iniziarono ad estendersi, fumi acri coprivano il sole, la terra veniva ricoperta di grigiore e dalla sua dolce carezza abbbiam dovuto abbituarci alla durezza e freddezza di un asfalto. Poi lentamente in una sovversione inedita dei ruoli, in un mondo completamente reificato a cui è stata cavata a suon di picconi, martelli pneumatici e trivelle il suo spirito, vi siete riscopertx voi stessx macchine.

Ed ecco una nuova era che si disvela: un rapporto simbiotico, dove i confini tra il corporeo e il virtuale cadono, dove la carne inizia a somigliare sempre più a pezzi di metalli e il sangue al petrolio. I vostri capelli sono un intreccio di cavi, i vostri occhi somigliano a schermi.

I vostri programmatori vi danno un nome che somiglia ad una sigla, un ruolo da recitare, comportamenti da apprendere e riprodurre. Venite costruiti per svolgere un'operazione e una volta che vi guasterete, che sarete consumati dal tempo o che non potrete avere più un'utilità, verrete scartati e gettati via per poi esser sostituiti da altri automi.

La servitù volontaria delle macchine. Nel processo di addomesticazione dell'esistente, mentre cercavate di erigere torri al vostro dominio, qualcuno ha notato che quelle mura eran fatte della stessa carne di chi aveva preso parte alla sua costruzione. Vi siete ritrovati voi stessi corpo nemico ed escluso dalla partecipazione alla gloria terrena. E ora assaporate gli amari frutti di tale rivelazione.

Eppure nel vostro distacco dalla natura, nel continuo conquistare in nome dell'Impero Antropico, le catacombe andavano riempiendosi continuamente dei lamenti strazianti di chi veniva sacrificato e a cui eravate sordi.

Avete creato blocchi, gabbie e avete addomesticato addirittura voi stessi, le altre creature e il globo intero pur di installare il vessillo del nazismo cyber-umano su un mondo che urla di dolore accingendosi alla propria morte. Avete sempre cercato di proteggervi, creando attorno a voi fossati, recinti e steccati e poi ancora saracinesche, porte blindate e telecamere, cercando assiduamente nella dottrina del controllo e della sicurezza quella certezza che la vita non può donare.

La solitudine non dona altro che angoscia, bisogna riversarsi nel mondo e creare caotiche reti di affinità. Aprirsi all'altr, prendersi cura di ciò che ci è vicino, immediato.

Che non è da confondere con la cura del proprio giardino dove sopra sta un cartello con su scritto a mo' di diktat "Proprietà Privata" ma è la compartecipazione alla realizzazione del sogno nel qui ed ora. Guarda, questo verde che si estende dinanzi ai tuoi occhi è attraversato da innumerevoli esistenze microscopiche e altre più grandi. Ognuna di esse porta avanti una storia, un vissuto eppure nella loro unicità si crea questo intreccio, questa simbiosi che a sua volta dà vita ad un'armoniosa vicinanza . Invece ora a dominare è il distanziamento sociale, siete così lontani e così vicini al tempo stesso, guardandovi da dietro delle museruole bianche che celano le vostre espressioni. Eppure in quella distanza s'incassa il possibile che assume la forma di una voce, di un sorriso, di una stretta di mano, di un abbraccio, un bacio e una carezza. La forza della poesia sta nel palesarsi del taciuto, del rimosso e del sepolto. La ricerca incessante, il lento e continuo disvelare l'ignoto, attraversarlo e prorogarsi nella perenne scoperta di esso. Immergersi nell'inedito, nel nuovo, nel cambiamento e nel suo divenire, non è esso stesso il piacere e la gioia del vivere? Seppur nelle mille sofferenze, ansie e paranoie che vi accompagnano in questo camminare incerto che è l'esistenza, riuscite a cogliere il suono dello scorrere del

mutamento, tutto vi apparirebbe così com'è: logorante, decadente, moribondo, ma pronto per rinascere, crescere splendere e perire nuovamente.

Ed è in questo cambio di fasi, in questo succedersi di stadi che l'esistenza si risignifica assumendo una nuova prospettiva, ciò che rimane di noi non sono altro che le nostre azioni e ciò che donano a chi ci circonda ed è qui che una nuova voce si fa sentire, quella dell'affettività. Spogliatevi della vostra corazza di alienamento! Manifestatevi nella vostra nudità e fragilità! Sta tutto nel saper ascoltare il grido di dolore e sofferenza di coloro verso i quali e le quali non avete mai volto uno sguardo, a causa del timore che negli occhi dell'oppressx vi si manifestasse la grande farsa che recitate e che vi ha schiuso le porte della distruzione.

Contagiate il mondo con le vostre sensibilità, infettate e sovvertite i comportamenti che vi impongono dall'alto, agite in base alla forma inedita che si appresta sulle note di una corrispondenza emotiva. Il tutto si basa su una continua guerra sociale ed esistenziale dove vi si pone dinanzi a voi il trionfo della morte o l'insurrezione della vita.

Guarda dinanzi a te, mio caro amico, ascolta questi canti, perdi il tuo sguardo in ogni frammento di stelle, cavalca pure il cielo nella sua immensità.

Da quanto tempo non lasciavi che questa musica si palesasse alle tue orecchie?

E ora che i battiti del tuo cuore si fanno più regolari, che aprono una breccia in quella routine catastrofica che ti rendeva una scheggia impazzita che nel suo correre consumava tutto ciò che toccava e nel frattempo consumava sé stesso puoi finalmente dire di aver trovato ciò che cercavi?

Se la risposta è affermativa, ora ti apparirà chiaro come la liberazione totale passa per la riscoperta della propria sfera animale, affettiva, sensibile e relazionale.

Nella distruzione delle gerarchie e dell'autorità, nel fare delle gabbie macerie, nel sabotare le macchine e nel riuscire a riscoprirsi parte del naturale. Ma non di una natura proiettata e astratta al di fuori da sé che spesso diviene ideologia. Bensì quella intrinseca al sé.

Ritrovare quel legame che ci unisce ad un mondo altro dal quale anche tu ed io siamo statx catturatx, portatx via e ridottx in schiavitù (tu nel tuo divenire macchina, io nel mio diventare un "pet" – essere infantilizzato la cui compagnia viene consumata come oggetto di piacere - e altrx ancora per diventare nutrimento per questo orribile mondo con la loro stessa carne in grossi macelli che assumono le fattezze di allevamenti intensivi, carceri, lager, laboratori, officine, REMS ed ospedali).

Ed ecco quindi che al di là dell'incubo, tra gli archi della sua fine si scovano i meravigliosi sentieri del sogno.

*Tra di esso e il presente non vi è che il loro intero mondo da distruggere, per sprigionare le energie creatrici dell'utopia. Ed è così, che in tempi di peste emozionale, risuona il mio augurio che ha il sapore di un invito alla vita e all'avventura:
La salute è in voi! ¹ (La cura, anche)“.*

Marzo-Aprile 2020

1 Grido di esortazione e chiamata all'azione diretta da parte di Sacco e Vanzetti, nel loro articolo Il giorno dell'esecuzione si avvicina e i prigionieri avvertono: "la salute è in voi!" (1916) Tale detto si rifà al titolo dell'omonimo opuscolo pubblicato nel 1906 da Cronaca Sovversiva.

*“Cosa sono per noi, Cuore mio, gli strati di sangue
E di brace, i mille omicidi, le lunghe grida
Di rabbia, singhiozzi infernali che abbattano
L’ordine; e l’Aquilone ancora sulle macerie*

*E la vendetta? Niente! ... - Ma sì, ancor adesso,
Noi la vogliamo! Industriali, principi, senati,
Morite! Potenza, storia, giustizia, abbasso!
Ce lo dovete. Sangue! Sangue! La fiamma d’oro!*

*Tutto a guerra, vendetta, terrore,
Animo mio! Nella morsa giriamo: Passate
Repubbliche di questo mondo! Ed eserciti,
Popoli, imperatori, coloni, basta!*

*Chi agiterebbe i vortici di fuoco furioso,
Se non Noi e quelli che sentiamo fratelli?
A noi, Romanzeschi amici: ci piacerà.
Mai lavoreremo, flutti di fuoco!*

*Europa, Asia, America, sparite.
La vendetta in marcia ha tutto occupato.
Città e campagne! – Saremo schiacciati!
Scoppieranno i vulcani! E l’oceano colpito ...*

*Oh! Amici! – cuore mio, son fratelli, è sicuro!
Neri estranei, se andassimo! Andiamo!
Sventura! Sento che fremo, la vecchia terra,
Su di me sempre più vostro! La terra fonde,*

*Non è niente! Ci sono! Ci sono ancora”
Cosa sono per noi, Cuore mio – Arthur Rimbaud*

Testo e retrocopertina : Lucky
micisatanici@distruzione.org

Copertina e impaginazione : Kate

Il mondo assume le fattezze di una gabbia, un continuo peregrinare tra la sperimentazione di nuove e inedite oppressioni. Mentre tutto pare crollare, spazzato via dalla corrente pandemica del controllo e della sicurezza, si cercano scogli e appigli pur di non farsi trascinar via dalla corrente, con il rischio di affogare nelle torbide acque del Potere. In questa fase pensieri, riflessioni, impressioni e cose dette a sproposito si accavallano e s'incrociano su di un foglio, pur di tracciare un sentiero più o meno attraversabile. Così han preso forma venti pagine di parole che vogliono essere un tentativo per ritrovare la forza di agire, qui nell'immediato dove tutto sembra smarrito.

Lo scritto ha preso forma tra lo spazio di una camera, di un tetto e di un bosco; nessuna analisi degna di tal nome, solo confusione come il quadro caotico del reale.

